

Il piccolo gruppo di opere che Fascetti ha riunito per questa sua prima personale romana all'Obelisco offre l'immagine di uno di quei felici momenti nello svolgimento spirituale di un artista, nei quali, per il fortunato concorso di una serie di circostanze favorevoli, la concreta e irripetibile realtà di un mondo individuale trova la sua più libera e convincente forma di espressione. Un serio e costante lavoro di approfondimento del proprio mondo interiore, un quotidiano corpo a corpo con i problemi proposti dal mezzo tecnico, sono sempre le condizioni perché un artista giunga ad immergersi al momento giusto in quella contingenza storico-culturale che è in qualche modo immanente al suo stesso operare, e di cui egli diviene poi, nella concretezza del suo atto creativo, una vivente articolazione. E' per l'appunto quanto mi sembra stia avvenendo oggi a Fascetti.

Ne fanno fede la straordinaria freschezza di queste opere, il loro linguaggio abbastanza fermo per farci avvertire la sicurezza della strada battuta, eppure caldo ancora di un conflitto animosamente affrontato; un linguaggio insomma inequivocabilmente aderente al movimento stesso della fantasia nel suo prendere corpo. E ne fa fede, infine, la ricchezza di un contenuto or ora fermamente ridotto ad unità fantastica, eppure, per la sua stessa esuberanza, non docile, come mostrano, in questi quadri, certe occhieggianti allusività psicologiche manifestamente contraddicenti all'assunto spaziale, anche se così opportunamente delimitate, da starsene lì quasi per una loro animazione magica, come uscite da un malizioso scherzo del caso.

Ma quello che soprattutto conferma la nostra impressione di una particolare vitalità creativa di questo momento di Fascetti è la analisi del suo percorso artistico, di una linearità e di una interna conseguenza che mi sembra trovi ben pochi riscontri nei giovani

della sua generazione. Lungi da me l'idea così spesso ripetuta, della impossibilità di una ripresa, che sia autentica, delle forme della pop-art americana nel nostro paese; quasi che la civiltà dei consumi e il modo di vita americano non giungano ad improntare la nostra scardinata quotidianità quel tanto che basti a suggerire e a stimolare, non fosse che per contrasto con il nostro costume e con la nostra tradizione di cultura, motivi nuovi nella fantasia di un artista. Ma sarebbe difficile negare che la estrema rapidità con la quale i nostri odierni mezzi di comunicazione giungono a diffondere le immagini, abbia finito spesso per averla troppo facilmente vinta su quelle capacità di assimilazione, di concentrazione e di restituzione originale dello stimolo ricevuto, che sono proprie di ogni vera creatività artistica. E che anche quando, grazie a schiette qualità poetiche ed in casi che si possono contare sulle dita di una mano, il miracolo ha avuto luogo, ciò sia avvenuto in forme, per necessità di cose comportanti una sorta di singolare « désengagement », che di volta in volta il giuoco, l'ironia sottile della tipica nostra intelligenza delle forme, o un nuovo dandysme di provincia non privo di una sua commovente ragione interiore, e però di una genuina suggestione, hanno reso artisticamente vitali. Moventi, questi, che differenziano sensibilmente certe espressioni della nostra più recente avanguardia artistica dall'epico accento di qualcuno dei maggiori fenomeni americani da cui derivano, e che li mostrano sostanzialmente poco sensibili a quella « strana energia » che Liechtenstein riconosce alle immagini di rapido consumo del mondo moderno, e che costituisce il fascino principale di queste manifestazioni dell'arte americana.

Più affine a tale globalità di impegno morale è, per sua propria natura il Fascetti, cui un inquieto senso di socialità delusa e una inflessibile intransigenza della vita del sentimento hanno da sempre presentato il problema dell'arte come qualcosa di coltivato bensì, ma col quale mai in nessun caso sia lecito scherzare, e sia pure nel senso più nobile e più spirituale che può attribuirsi alla parola. Sicché, se l'esperienza informale è stata per lui, come era da aspettarsi, di importanza grandissima, e, dal punto di vista

etico, decisiva, il distacco poi dalle forme in che tale esperienza si era configurata, ha avuto luogo per una strada così onestamente consapevole, da potere apparire, ancora un anno fa, ad un osservatore frettoloso, quella di un informale in ritardo.

Ma proprio qui, per l'appunto, si rivela invece l'originalità inventiva di Fascetti. Attentissimo a tutto ciò che gli si muove intorno, ma indifferente ad ogni superficiale allettamento di novità e a quanto non gli possa veramente servire, egli ha avvertito con acuto senso poetico come la scattante tensione delle sue nitide superfici di chiffon acquistasse un timbro del tutto nuovo, mano a mano che con la stessa ineluttabile virtù risanatrice che ha la vita di fronte alla morte, esse venivano divorando e espungendo fuori dai suoi quadri i detriti mai abbastanza tormentati, eppur dolorosamente ineliminabili dei bandoni, dei ferri, dei mozzi, delle stagne, delle scatolette.

Lo spazio che si esprime nelle suggestive invenzioni di Fascetti costituenti la fase ultima e attuale di questo processo, è infatti — in piena consonanza di intenti con quelle ricerche che oggi la critica ama definire di « strutture primarie » — uno spazio reale e percorribile, cui non è di certo possibile dare misura col metro della mente, ma che si impone al nostro senso interno proprio per la precisa funzione da cui è nato, e che gli imprescrittibili diritti della fantasia ci attestano certamente provvisto di una oggettività « sui generis »: l'oggettività appunto di quelle forme elementari di orientamento sensibile nelle quali la cultura moderna, nei campi più vari, va sempre più decisamente riconoscendo l'unico possibile invero di ogni conoscenza razionale.

Da questo punto di vista, l'onesto lavoro di Fascetti, può avere il significato di una riprova, in un percorso chiaramente intellegibile, di come le ultimissime correnti di avanguardia debbano essere intese non quali alternative in contrasto con quel basilare fatto della nostra moderna sensibilità che è stato l'informale, quanto piuttosto all'estremo limite delle possibilità offerte da questo dilacerante atteggiamento dello spirito, la sua diretta e necessaria conseguenza.